

Fontana: la mafia è finita, meglio pentirsi

Gli estorsori? «Parassiti». La mafia? «È finita, invito mio fratello Giovanni a collaborare come faccio io». Vito Galatolo? «Un ubriacone da taverna». Il pentito Francesco Onorato? «Ha raccontato fesserie».

È il Gaetano Fontana show. Parla per 4 ore di fila il boss dell'Acquasanta che sostiene di avere rotto con il suo passato di mafia. È solo un dichiarante, sottolinea la procura e in effetti ieri mattina nella bollente aula bunker dell'Ucciardone (intorno ai 35 gradi, aria condizionata inesistente) ha dichiarato molte cose. Ad iniziare dagli esattori del racket, che lui chiama «parassiti», un modo per rimarcare la sua, attuale, lontananza con la mafia. Con loro, sostiene, non ha nulla a che fare, il pizzo non rientra nel suo «dna familiare». Fontana ha detto di avere avuto ben altri affari da gestire, piuttosto che imporre la tangente al commerciante di turno. Interrogato dal suo legale che aveva chiesto la deposizione, l'avvocato Monica Genovese, ha parlato dalle 10,30 fino ad oltre le 14 in un'aula piena di imputati e difensori, al processo nato dall'operazione «Mani in Pasta». Si celebra con il rito abbreviato davanti al gup Simone Alecci contro un'ottantina di presunti mafiosi, fiancheggiatori e prestanome della cosca dell'Acquasanta, dove i Fontana ed i loro cugini Galatolo hanno dettato legge per anni. Ed a proposito dei Galatolo, Fontana ha raccontato un fatto inedito che riguarda Vito, collaboratore ormai «ufficiale» che in passato ha fornito versioni differenti rispetto a quelle di Fontana. Per lui il cugino ha continuato a tutti gli effetti a fare il mafioso ed a riscuotere i soldi del racket. Ieri però è stato il turno di Fontana che si è soffermato sulla figura del parente ed ha rivelato la tentata truffa da 100 mila euro che Galatolo avrebbe ordito. Quando il vecchio boss Raffaele Galatolo era ancora in carcere, il figlio Vito sarebbe andato da un commerciante vicino al clan, Vincenzo Gammicchia, l'ex re dei pneumatici con il patrimonio sequestrato per mafia, considerato vicino proprio al clan dell'Acquasanta. «Gli chiese 100 mila euro perchè gli disse che doveva corrompere il direttore sanitario del carcere - ha detto in aula -. Era l'unico modo per fare uscire il padre Raffaele». Ma Gammicchia, sostiene il dichiarante, sentì puzza di imbroglio e si rivolse al padre di Fontana, Gaetano, con il quale, ha detto, era in rapporti strettissimi. «Mio padre lo incontrò nel negozio - ha proseguito nel racconto - e disse a Vito Galatolo, "ma perchè questi soldi non li chiedi a me. Io sarei ancora più felice di te, se tuo padre uscisse. Dimmi a chi dobbiamo dare questi soldi e glieli portiamo"». Vito Galatolo avrebbe così iniziato a tergiversare, il padre capì che si trattava di un imbroglio e lo buttò fuori dal negozio.

Dal raggiro di Galatolo, ai cantieri navali dove il clan dell'Acquasanta aveva tanti interessi. Fontana in aula ha fatto il nome di Giuseppe Scrima, storico sindacalista vicino al Pei al vertice della «Picchettini», una coop che ha ottenuto

tante commesse. Era un amico dei Fontana, a suo dire, il personaggio che avrebbe fatto da tramite tra il clan e la Fincantieri. Il dichiarante ha spiegato nel dettaglio anche il sistema di infiltrazione di Cosa nostra ai cantieri, «lì non si può presentare un Fontana a trattare con l'azienda - E dunque, a suo dire, è fondamentale avere a disposizione un “colletto bianco”, un insospettabile che va a discutere con la Fincantieri. Da sottolineare che Scrima per questo procedimento è stato arrestato, ma poi non è stato rinviato a giudizio. Altro nome fatto da Fontana durante la lunga deposizione è quello di Roberto Giuffrida, leader di un'altra coop dei cantieri navali, la «Spavesana». Anche lui viene indicato come vicino al clan che a suo dire aveva solo l'imbarazzo della scelta su dove investire i soldi. «Mio padre Stefano - ha detto -, non cercava nessuno, erano gli altri che lo venivano a cercare per proporre gli affari». Ed a proposito di affari, Fontana davanti al giudice ha fatto l'elenco minuzioso di tutte le attività che erano controllate dalla sua famiglia. Un lungo elenco di bar, tabaccherie, negozi, immobili, con relativi prestanome. Attività che il dichiarante, sempre a suo dire, avrebbe cercato di vendere, per troncare qualsiasi rapporto con la città. «Non mi interessava più nulla di tutto questo - ha detto -. Volevo vivere al Nord, qui venivo solo a riscuotere le pigioni. Le estorsioni? I Fontana sono stati sempre contrari, chiedere il pizzo ad un negoziante del quartiere, ci avrebbe fatto perdere il consenso».

Dopo avere finito di scontare la sua vecchia condanna per mafia, Fontana si è trasferito a Milano dove ha iniziato ad investire negli orologi di lusso e nella torrefazione. Ma il capitolo degli affari milanesi sarà affrontato nella nuova udienza prevista per domani sempre all'aula bunker, poi la prossima settimana toccherà all'accusa (ieri in aula c'era il pm Maria Rosaria Perticone) ed agli altri legali per il controesame. Domani si parlerà del suo presunto socio occulto, Vittorio Pontieri, difeso dall'avvocato Tommaso De Lisi e del commercialista Paolo Cotini.

Fontana ha anche ammesso di avere partecipato all'omicidio del pusher Francesco Paolo Gaeta, un delitto che gli era stato attribuito dal pentito Francesco Onorato. «Ma lui con quell'omicidio non c'entra nulla, ha detto un sacco di fesserie. Mi ha accusato senza sapere». Fontana ha detto di avere partecipato all'agguato quando era minorenne, assieme allo zio Angelo. Il movente era quello della droga, la vittima avrebbe venduto eroina allo zio andato poi in overdose. Il fatto si seppe nella borgata e per non perdere la faccia, lo zio uccise il pusher che gli aveva rovinato la reputazione.

Leopoldo Gargano